

paesi. Spiccano tuttavia come i migliori i saggi di Gérard Prunier (già autore dello studio di gran lunga più completo ed influente sul genocidio rwandese) e quello di David Pool (che tratta il Fronte di liberazione del popolo eritreo), mentre appropriata è la chiave di lettura antropologica adottata da Heike Beherend nello studiare l'*Holy spirit movement* nell'Uganda settentrionale. A confronto, l'analisi del *National resistance movement* ugandese sembra affrontata in modo sì dettagliato ma un po' scolastico da Pascal Ngoga.

L'appunto maggiore è di tipo editoriale, e va fatto alla completa assenza di mappe geografiche di riferimento (se si esclude una generale quanto inutile carta mirata a localizzare gli stati e priva perfino dell'indicazione delle capitali), dal momento che la dimensione territoriale è essenziale a questo tipo di conflitti armati. Inoltre, data l'attenzione prestata agli aspetti organizzativi dei diversi movimenti, sarebbe stato interessante aumentare il numero di casi di insurrezioni fallite e identificare delle variabili esplicative in modo più specifico, rendendo così l'analisi comparativa nel pieno senso metodologico. Ma questo resta un testo non solo con una ben precisa ragion d'essere (simili lavori sono tanto necessari quanto unici) ma anche con un ricco ed illuminante contenuto; un testo che ambisce a sposare un approccio comparativo ad un settore – l'africanistica – che di utili comparazioni va troppo spesso digiuno.

[Giovanni Carbone]

KAREN DAWISHA e BRUCE PARROTT (a cura di), *The Consolidation of Democracy in East-Central Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, pp. XX-389, Isbn 0521599385 (pb).

Questo è il primo di una serie di quattro volumi su «Democratizzazione e autoritarismo nelle Società Postcomuniste», che copre tutte e quattro le grandi aree geografiche interessate dalla transizione alla democrazia: l'Europa Centro Orientale, l'Europa Sud Orientale (i Balcani), l'Europa Orientale (Russia, Ucraina, Bielorussia e Moldavia), l'Asia Centrale e caucasica. In particolare, il volume in oggetto affronta i casi della Polonia, dell'Ungheria, della Repubblica Ceca, della Slovacchia, della Lettonia, della Lituania e dell'Estonia. I curatori scelgono di adottare una prospettiva culturalista, in senso lato intesa, in base alla quale «lo sviluppo politico di ogni paese postcomunista è fortemente influenzato dagli atteggiamenti e dalle strategie delle élites, nonché dai partiti e dalle altre istituzioni attraverso le quali esse competono per il potere» (p. 21). Ne discendono delle conseguenze circa il trattamento delle nozioni di democrazia e di consolidamento democratico. Da un lato, della democrazia si enfatizzano gli aspetti legati alla partecipazione politica e alla competizione elettorale; dall'altro

lato, il consolidamento democratico è fatto dipendere dagli atteggiamenti diffusi tra i gruppi sociali: «Una democrazia consolidata è una democrazia nella quale i più importanti gruppi sociali si attendono che i leaders di governo siano scelti mediante elezioni competitive e considerano le istituzioni rappresentative e le procedure i principali canali di trasmissione delle loro richieste allo stato» (p. 43). Su queste basi, Dawisha indica quattro aspetti concettuali distinti nella democratizzazione: il test huntingtoniano del doppio *turnover* elettorale, un modesto sostegno pubblico per partiti o gruppi antisistema, una marcata adesione dell'opinione pubblica ai valori fondamentali e alle procedure della politica democratica, il consenso delle élites circa la desiderabilità dell'istituzionalizzazione e della legittimazione delle norme e dei valori democratici (p. 44). In questo quadro, assumono un rilievo centrale i partiti politici e i sistemi di partito, in quanto espressione più immediata del pluralismo politico. Nei vari contributi, l'accento cade sulla forza e sulla tenuta dei partiti politici; sull'impatto delle leggi e della competizione elettorali; sull'influenza del tipo di governo nello sviluppo del sistema dei partiti e – all'opposto – sul condizionamento di quest'ultimo sul primo; e, infine, sul destino dei partiti ex-comunisti e dei partiti estremisti o a matrice antisistema. In generale, emerge che «il sistema dei partiti così come è emerso nei paesi postcomunisti talvolta ha facilitato e talaltra ostruito la creazione di governi in grado di formulare e di condurre politiche sufficientemente coerenti», mentre per converso «la capacità dei governi postcomunisti di formulare e implementare politiche ha influenzato il sostegno dei cittadini nei confronti dei processi di democratizzazione e di conversione dell'economia al mercato» (p. 58).

[Giuseppe Ieraci]

GEOFFREY EVANS e PIPPA NORRIS (a cura di), *Critical Elections. British Parties and Voters in Long-Term Perspective*, London, Sage, 1999, pp. xl-310, Isbn 0-7619-6020-1 (pb).

Dopo diciotto anni di egemonia dei conservatori, le elezioni del 1997 in Gran Bretagna hanno segnato il ritorno al potere dei laburisti. L'ampiezza della vittoria del partito di Blair, soprattutto in termini di seggi, ha dato l'impressione a molti che queste elezioni abbiano rappresentato un elemento di netta discontinuità col passato e abbiano, quindi, inaugurato una nuova era politica nel paese. Se sia stato effettivamente così, al di là di ogni suggestione e retorica, è quanto si chiedono i curatori di questo volume, ed è a ciò che forniscono una risposta i maggiori studiosi del comportamento elettorale britannico che hanno contribuito alla sua realizzazione.

L'interrogativo di fondo che permea il volume è dunque se le ele-